

RICORDO DELLA FRONTIERA

La frontiera fra Etiopia e Sudàn è una delle zone meno facilmente accessibili ancora oggi; situata quasi a spartitraffico fra due principalissime vie di deflusso di civiltà diverse, di traffici e di interessi spesso contrastanti, ossia fra la grande via del Nilo e quella del Mar Rosso, ed inospitale per diversi motivi, la frontiera d'Etiopia verso il Sudàn si dilunga fra immense savane malsane e spopolate, che hanno da un lato l'aspro acrocoro etiopico e dall'altro lato il deserto.

Non vi sono strade, e tanto meno ferrovie; le comunicazioni tra luogo e luogo utilizzano sentieri temporaneamente adattati al transito di automezzi. Non vi sono che eccezionalmente luoghi abitati in maniera permanente, poiché le abitazioni di paglia vanno in rovina dopo qualche anno, e i loro proprietari anziché riattarle preferiscono costruirsi delle nuove, trasferendosi altrove secondo il capriccio del momento. E neanche il cammello vi si trova a suo agio, poiché l'umidità della stagione delle piogge favorisce lo svilupparsi di malattie che gli indigeni non sanno curare. Nella lunga stagione asciutta invece la vegetazione si dissecca e brucia, spettacolo indimenticabile, lasciando il terreno riarso ed annerito cosparso qua e là dagli stentati alberelli spinosi ormai capaci di resistere al fuoco.

E' in quelle savane che gli italiani combatterono una loro minuscola quanto sconosciuta guerriglia, nella quale non mancarono fatti d'arme di rilievo, come la battaglia di Metemma e la conquista di Càssola e di Gallabàt.

La battaglia di Metemma del 6 novembre 1940 ci era andata male, nel senso che avevamo compreso di trovarci sprovvisti di quei mezzi moderni che ci avrebbero permesso di fronteggiare con qualche probabilità di successo i grossi carri armati inglesi che avevano fatto la loro prima comparsa sul nostro fronte; il 27° Battaglione Coloniale era stato praticamente annientato, il Primo Gruppo Bande di Confine si era dovuto rifugiare in boscaglia per riordinarsi e, se possibile, ritornare offensivamente, il 25° ed il 77° Coloniali erano integri perché rimasti casualmente fuori della direttrice di spinta delle colonne corazzate inglesi, pur avendo avuto, il 77° una compagnia macellata e addirittura svanita durante un infruttuoso contrattacco ai cingoli dei carri. Sole erano rimaste al loro posto due sparute compagnie di mitraglieri nazionali, i Granatieri di Savoia, rinforzati da un certo numero di ascari mitraglieri in gran parte nuovi alle vicende di un combattimento.

I nostri mitraglieri, in buona parte sardi e comandati da un capitano sardo, erano sfiniti dalla malaria, erano pochi e stanchi, ma restarono impavidi accanto

alle loro vecchie mitragliatrici austriache a nastro di tela, ricordo della prima guerra mondiale; i carri armati inglesi vennero avanti, si fermarono, e poi tornarono indietro. Erano ridotti ad un terzo della loro forza iniziale, perché erano capitati su due campi minati che venti giorni prima io avevo predisposti, modificando le spolette di una quantità di spezzoni da due chili, recuperati dalle spezzoniere di un nostro trimotore « Caproni »; quell'aereo era stato abbattuto lì presso da un caccia britannico modernissimo durante la stagione delle piogge. I nostri spezzoni avevano spezzato i cingoli dei mezzi corazzati nemici, e li avevano immobilizzati uno dopo l'altro.

Considerando altrimenti le cose, però, non potevano essere scontenti della durissima prova. In sostanza, il tentativo nemico era fallito; di fronte ai carri, e soprattutto sotto al fuoco tambureggiante di ventiquattro cannoni nuovissimi schierati dai nostri avversari (mentre noi non ne avevamo neanche uno), i nostri ascari avevano « tenuto », conformandosi degnamente alle loro gloriose tradizioni. Malgrado la scomparsa dolorosa di tanti nostri bravi ragazzi, morti o feriti, la spinta inglese era stata stroncata sul nascere, sette carri erano immobili nella boscaglia e qualche altro era stato centrato da bombe di aerei, i fantaccini indiani avevano ritenuto prudente di non andare oltre, ed avevano subito un rude martellamento da parte della nostra Aviazione. Quella fu l'ultima volta che l'Arma Azzurra Italiana rimase padrona incontrastata del cielo fronteggiando vittoriosamente la R.A.F., ma noi non lo sapevamo, e potevamo sperare che il successo conseguito a Metemma a così caro prezzo fosse il preludio della nostra riscossa.

Al successo non era mancato il contributo poco appariscente ma importantissimo del nostro Servizio Informazioni Militari, il S.I.M. - Improvvisato a Metemma e altrove quando già il conflitto era in atto, esso diede buoni frutti. Oltre un mese prima che noi si udisse il pauroso sferragliare dei carri nemici che avanzavano dalla pista di Ras el Fil (La Testa dell'Elefante), avevamo cominciato a sospettare la loro presenza, ed avevamo preso le precauzioni che ci erano possibili; erroneamente quindi, nelle loro relazioni ufficiali, gli inglesi affermarono di averci sorpresi.

Nostri informatori videro giungere i carri sbarcati dalla ferrovia di Ghedaref, nostri informatori ci avvisarono della sostituzione delle truppe sudanesi con molto più numerose truppe indiane, nostri informatori ci descrissero un po' tardivamente i cannoni che andavano prendendo posizione. D'altra parte, anche se il Colonnello Castagnola, comandante del Settore Confinario di Metemma, avesse conosciuto un giorno o due prima l'arrivo di tanti cannoni, nulla poteva cambiare per noi, dati gli ordini che dovevamo eseguire. E pure il SIM permise al Duca d'Aosta di subodorare in tempo le intenzioni degli inglesi, tanto che, rompendo gli indugi burocratici dello Stato Maggiore di Addis Abebà, egli ordinò repentinamente l'invio dei mitraglieri, che fu eseguito a mezzo degli ultimi aerei civili ancora disponibili. Quella mossa in seguito fu alquanto criticata; ma i pochi superstiti di quella giornata infernale ben sanno come fosse stata decisiva la presenza dei Granatieri di Savoia, allineati fra Metemma e Gallabà il 6 novembre 1940.

Perno principale del nostro Servizio Informazioni a Metemma era un intelligentissimo sudanese, di nome Issa Sceràf. Era persona seria, anziana e colta, che ci aiutava più per odio contro gli inglesi che per amore di guadagno. Mi dissero che suo nonno era stato una personalità molto influente in Sudan ai tempi del Mahdi e di Gordon Pascià; e che suo padre aveva perduto la vita, non so se assassinato o giustiziato, per un certo complotto antibritannico. Per cui, la sua famiglia aveva creduto opportuno varcare la frontiera e stabilirsi nel bassopiano occidentale etiopico, dove offrì la sua collaborazione alle nostre autorità quando noi vi giungemmo dopo il 1935.

Issa Sceràf, amicissimo e cordiale con tutti noi, sapeva di segnare egregiamente quelle carte che si dicevano in topografia « levate a vista », parlava correntemente lingue e dialetti locali, aveva conoscenze solide in ogni angolo del Sudàn. Quando noi ci ritirammo a Celgà sul ciglione dell'altopiano etiopico, per contraccolpo dell'infausta giornata di Cub Cub in Eritrea, egli ritenne utile seguirci, e ci aiutò ancora a Gondar; viaggiava continuamente tra i luoghi ancora in nostro possesso e quelli dominati dai ribelli amara, ci portava anche qualche informazione, ma soprattutto ci conduceva, di tanto in tanto, colonne di bovini acquistati più o meno lontano. E con la fame che avevamo, specie negli ultimi giorni dell'assedio di Gondar, era una piccola fortuna ch'egli ci fosse rimasto amico.

Naturalmente, faceva anche i suoi interessi rischiando con disinvoltura la pelle; ma se anche fossimo stati sicuri che informazioni non fossero mancate al nemico per mezzo di Issa Sceràf, che importava più ormai? La partita era perduta; tutto quello che poteva riguardarci era perfettamente noto all'« altra parte », giungendovi le notizie per innumerevoli vie, e se il nostro amico Issa preparava tranquillamente il suo passaggio verso il risorgente astro negussita predisponendo meriti più apparenti che reali, ebbene, in fondo non poteva che farci piacere.

Queste cose, ed altre ancora, mi fu possibile seguirle un po' da lontano, poiché ero tornato volontario sotto le armi per fare la guerra, e non m'impiccavo dei fatti del SIM; ma chi potrebbe ridire quanti intrighi fiorissero in quel tempo tra la caterva dei parenti, degli amici e dei conoscenti della famiglia Sceràf! Quattordici anni dopo, quando ripassai per Gondar in pellegrinaggio sentimentale verso le rive fiorite e silenziose del Lago Tana, trovai il nostro Issa divenuto « ingegnere di ponti e strade » per le zone del Semién e del Dembeà, qualcosa tra il capocantiere, il capo del genio civile, e il ministero delle comunicazioni. Mi offrì un'accoglienza entusiastica, fraterna, e m'invitò ad una lauta cena nei locali di quello che era stato il nostro albergo CIAAO. Aveva i capelli bianchissimi, una nidjata di figli maschi, e un'aria ben pasciuta e soddisfatta che rallegrava. Ricordammo tante cose e tante persone del tempo passato, e specialmente parlammo di suo fratello, il giovane Omàr Sceràf, ch'era stato uno dei graduati della mia Banda di Confine.

Omàr, che loro pronunziavano quasi Uinèr, era il nome di una specie di gigante ventenne, che a volte rideva come un bambino per un nonnulla, e a volte diveniva spericolato e crudele. Dopo la battaglia del 6 novembre fui inviato in

servizio isolato ad una settantina di chilometri a Sud di Metemma, in un luogo chiamato Matabia, con molti incarichi uno più preciso dell'altro. A Matabia trovai una specie di vecchio nostro fortino, lasciato incompiuto da chissà chi, ed in gran parte cadente, intorno al quale sopravvivevano alcune decine di capanne di paglia contenenti altrettante famiglie di Gumùs, come sono detti i nilotici della zona.

Tutto sommato, ero contento di aver cambiato mestiere. A Metemma mi avevano messo in servizio all'Ufficio Cifra insieme ad un principe della Casa di Borbone Sicilia; il servizio si faceva specialmente di notte; e noi due ci dividevamo il sonno, come suol dirsi, vegliando una notte per ciascuno. A tempo perso, il Principe Borbone studiava il Corano, mentre io andavo in giro a distruggere bombe e proiettili inesplosi, mestiere che nessuno aveva voglia di fare a Metemma, ma che io avevo già esercitato sul Piave alla fine della Prima Guerra Mondiale. A Matabia invece divenni comandante di una specie di Banda.

Infatti, dopo il 6 novembre giunsi a Matabia quasi solo; avevo a disposizione un fucile da caccia grossa, ricordo di altri tempi, un cane fedele, un muletto grigio prestatomi dal Colonnello Castagnola per il trasporto della mia tenda e della brandina, ed un critreo muntàz interprete che non mi servì a niente, e che tagliò la corda appena si fu presentata una occasione decente.

Ma trovai a Matabia, e me ne assicurai la collaborazione, un gruppo di armati che in certo senso potevano considerarsi dei nostri, capeggiati da Omàr Sceràf.

Troppo lungo sarebbe spiegare qui la posizione ambigua ed incerta di quegli armati, che a volte potevano apparire come una gracile frangia del nostro schieramento alla frontiera, e a volte come una accozzaglia di gente in cerca di « rogne » e di bottino, sempre disponibili e sempre malfidi, tutti di origine ambigua e tenuti insieme dalla necessità di trovar protezione per mettere a tacere un ambiguo passato. Gruppetti simili se ne trovano parecchi lungo la frontiera etiopica, in tempo di pace contrabbandieri o briganti, in tempo di guerra soldati o quasi; alcuni gruppetti di scarsa consistenza numerica; altri invece ricchi di uomini e di protettori, come quella che fu la nostra Banda Jahia di Metemma, e più ancora la colonna Gideon che aprì al Negus la via verso Addis Abebà nel 1941, attraverso la provincia del Goggiàm.

A Matabia dunque mi fu possibile agganciare Omar Sceràf e la sua Banda, una ventina di uomini o poco più; e quella mi servì come nucleo per la costituzione di quel reparto che doveva poi chiamarsi la Banda del Rahad. Di tale banda non dirò nulla, anche perché il discorso sarebbe troppo lungo. Era una truppa di gente eterogenea, indisciplinata e timida, allegra e feroce, e specialmente spensierata. Vi era il cacciatore di professione, e vi era chi non aveva mai toccato un fucile; vi era gente del luogo, e chi veniva da molto lontano e forse aveva veduto le onde dell'oceano Atlantico dall'altra parte del continente africano; vi erano gli anziani ai quali era meglio non far domande sui loro trascorsi, ed i ragazzi della boscaglia che tentavano la prima avventura; tutti si dicevano mussulmani, e tutti si comportavano come pagani. Omogeneo e compatto era sol-

tanto il gruppo di Omàr, e in esso spiccavano cinque sudanesi di eccezionale statura, uno dei quali era lo stesso Omàr. Avevo chiamato « Squadra Elefante » quel gruppetto di quasi giganti, in arabo « el fil »; quando vi era qualche grosso lavoro da compiere, come sollevare un tronco d'albero o spostare un macigno, bastava che li chiamassi: Ia Fiil! El Fiil! Per vederli accorrere sorridenti e balonzolanti sulle loro lunghe e robuste gambe.

Ora, gli uomini di Omàr non erano, naturalmente, nuovi al combattimento. Avevano collaborato col Capitano Mezzanotte, che per mesi e mesi lottò nel fango di quelle boscaglie tentando di intercettare le carovane di armi che gli inglesi spedivano ai ribelli dell'altopiano alle nostre spalle. Veramente, al sanguinoso scontro di Meredubbà non erano presenti e non ne saprei dire il perché; ma qualche merito ai nostri occhi se lo erano guadagnato, per esempio quello di servire da sicuro punto di appoggio per il lancio in Sudàn di parecchi nostri informatori, e, pure per esempio, quello della eliminazione di una pericolosa spia inglese.

Intendo accennare appunto alla eliminazione di un maggiore australiano, che entrava in Etiopia verso la metà del 1940 per raggiungere il Deggiàcc Mangascià il quale campeggiava nel Goggiàm ed assaliva con fortuna i nostri Battaglioni Ascari, e per metterlo in collegamento con Abbebé Aregai che faceva lo stesso lavoro nello Scioa.

Il maggiore australiano, del quale non ricordo il nome ostrogoto, era molto quotato negli ambienti antitaliani che facevano capo alla nota Pankhurst, la suffragetta che ci odiò fino all'ultimo suo respiro. Con una piccola banda raccogliticcia egli entrò audacemente in Etiopia e s'incamminò verso l'Altopiano, ma trovò Omàr sulla sua strada. Gli uomini del maggiore erano stanchi per una lunga marcia in boscaglia fuori degli ordinari sentieri, e si accamparono vicino ad un grosso torrente; ma erano stati seguiti dalla Banda di Omàr, il quale all'imbrunire lanciò i suoi seguaci addosso all'accampamento. Fu fatta strage dei « nemici », i superstiti se la diedero a gambe levate, e il maggiore, colpito al petto da una fucilata, fuggì nella fitta boscaglia intorno e non se ne seppe mai più nulla. Invano fu cercato, anche dopo la guerra, dal suo Intelligence Service.

Ero a Matemma quando arrivò Omàr con il bottino, o piuttosto con quella parte che aveva ritenuto opportuno di presentare alle nostre autorità di frontiera per farsene un merito ed averne un premio. Il maggiore era fornito di tante cose belle e buone, come una magnifica sella inglese che fu lasciata ad Omàr perché se ne pavoneggiasse cavalcando il suo muletto « sennari », e come un ottimo binocolo di marca francese che fu consegnato al posto di avvistamento degli aerei nemici: pensate, eravamo in guerra già da qualche mese e non avevamo un binocolo per l'osservatorio! Anche un po' di quattrini portò Omàr, e quelli furono distribuiti fra i suoi uomini; ma è certo che la parte migliore della somma che il maggiore doveva avere con sé, il suo vincitore si guardò bene dal farcela vedere.

Quello invece che Omàr ci consegnò al completo, fu il carteggio del maggiore, che venne impacchettato ed inviato ad Addis Abbebà. Ma fu possibile gettare qualche sguardo su quelle carte, e le notizie che vi trovai mi appaiono oggi sotto

una strana luce che mi fa ricordare una frase incisa sul freddo marmo di una tomba, a Napoli: « Speranze infrante ».

Le carte del maggiore parlavano chiaro di una intricata rete di interessi contrastanti, che fermentavano da un lato e dall'altro della frontiera. Egli era stato al seguito delle truppe abissine durante la nostra Campagna del 1935, ed aveva conservato molte amicizie fra cui quella di Abbebè Aregai, l'inflessibile ribelle. Vi erano parecchie fotografie di sciftà, armati fino ai denti; essi mostravano i grandi « gofariè » al vento, ossia le lunghe ispide capigliature che caratterizzano in Etiopia ogni sciftà che si rispetti; e sulle fotografie, scritte di questo genere: Questi sono i giovani leoni della libertà! Oppure: Questi uomini dicono agli italiani « no pasaràn »! Ricordo che eravamo così sicuri della vittoria e del nostro buon diritto, che quelle frasi, ed altre simili, ci muovevano al riso ed alla pietà.

Ma un'altra cosa trovai in quelle carte; trovai la trama di un complotto di marca britannica per togliere di mezzo il Negus, sostituendolo con un altro pretendente al trono dei Salomonidi, e precisamente Abbebè Aregai. Era una fitta corrispondenza con vari uomini politici inglesi, dalla quale risultava che il Negus aveva perduta ogni popolarità in Etiopia in conseguenza della sua partenza dopo la battaglia di Mai Ceu, e quindi non conveniva più che la diplomazia inglese continuasse a puntare su quella carta che aveva perduto ogni valore. Bisognava invece valorizzare, ed aiutare, e buttare avanti qualche altro individuo che molto meglio sapesse galvanizzare la resistenza agli italiani; ed il maggiore, con l'appoggio di tutti i suoi amici, proponeva appunto il nome di Abbebè Aregai, che fra i ribelli era in quel momento il più popolare ed il più fortunato.

Bisogna riconoscere che in tutto ciò vi era, allora, una buona parte di verità. Chi abbia potuto gettare uno sguardo nei meandri e nelle biecche tortuosità della politica coloniale inglese ne deve aver avuto una impressione paurosa e spietata, gelida profondità abissale, nella quale si muovono come striscianti fantasmi innumerevoli possibilità, alle quali si può far capo di volta in volta per giustificare le iniziative ed i gesti più imprevedibili.

In quel momento Abbebè Aregai era certo più del Negus vicino al cuore dei più irriducibili ribelli abissini; ma dall'altra parte c'era la personalità di Hailè Sellasiè. Anche quella volta egli dovette dar prova della sua abilità politica, della sua avvedutezza, dell'acutezza e precisione delle sue valutazioni circa la miglior via da seguire, in una parola della limpidezza della sua intelligenza. Come fece a superare le insidie che gli venivano tese anche fra i suoi migliori amici, anche fra i suoi sostenitori? Non saprei dirlo, e forse nessuno lo potrebbe; ma sembra certo che i ragionamenti e le previsioni basati sulle fondamenta della mentalità nostra occidentale non sono validi nel suo caso.

Egli aveva (ed ha) sulla sua gente un ascendente che sfugge al normale raziocinio. Ricordo ch'egli viaggiava per il Sudàn durante quest'ultima guerra, ed i nostri ascari sentivano la sua presenza quand'egli si avvicinava alla frontiera, e divenivano nervosi, a volte preoccupati. « Bienuto Negùs », dicevano. « Come venuto? Dove si trova? ». « Non sapere. Però, quello bienuto ».

Questo può spiegare come, tanti anni dopo, scoppiata una sanguinosa rivolta mentre Hailè Sellasiè era in Brasile, tutto sia finito ad un tratto nel momento in cui il Negùs, inerme e solo, scese da un aereo civile sul campo di Addis Abbebà, e si mosse con i suoi piccoli passettini ad affrontare i rivoltosi. Occorre avere, naturalmente, un coraggio a tutta prova per affrontare certe situazioni, ma non basta; occorrono anche altre qualità.

Ciò non toglie però che nel 1940 assai precaria era la posizione politica del Negùs, e sarebbe bastato un nonnulla per farla precipitare. La banda di Omàr, entità insignificante nell'immensità di quelle savane, forse fu come il granello di sabbia che blocca un delicato congegno; o, vogliam dire, che la scomparsa del maggiore australiano coincise esattamente con l'inizio della parabola discendente delle fortune (occidentali) di Abbebè Aregauì. Forse la Storia avrebbe scritto un nome diverso da quello di Hailè Sellasiè, se uno sfortunato maggiore australiano non avesse trovato sul suo cammino una squadretta di allegri briganti che io scherzosamente chiamavo: « El Fil! ».

* * *

Come ho detto, l'Intelligence Service cercò a lungo ed invano tracce e notizie del maggiore australiano; e siccome la stessa cosa non fu fatta per altri, ugualmente scomparsi ed ugualmente « benemeriti », è probabile che si cercassero piuttosto le sue carte, nelle quali poteva celarsi qualcosa che facesse ombra al rinnovellato amore col Negùs. D'altra parte, la stessa fortuna trovata dal musulmano Issa Sceràf a Gondar male si spiegherebbe senza qualche assai consistente « merito speciale ». Omàr invece deve essere finito male. Mi disse il fratello, con una smorfia malinconica: Non ha voluto venire qui a riposarsi — Ha voluto rimanere sciftà, vicino alla frontiera col Sudàn.

LUIGI D'ERRICO